

L'AUTISMO VISTO DAL DI DENTRO

La descrizione fin qui sviluppata sulle caratteristiche dell'autismo infantile si è incentrata soprattutto su sperimentazioni ed osservazioni condotte da ricercatori, educatori e genitori. Come abbiamo evidenziato, le particolarità comportamentali sono state variamente interpretate alla luce di approcci teorici differenti e, in alcuni casi, contrastanti.

In questo capitolo propongo una "visione dall'interno", desunta da alcune analisi della propria condizione effettuate da persone autistiche ad "alta funzionalità", con *sindrome di Asperger*, le quali, pur mantenendo diversi tratti caratteristici della sindrome, sono riuscite a conseguire livelli di competenze estremamente affinate e significative in vari ambiti. Fra queste, le più conosciute sono sicuramente Temple Grandin, Donna Williams e Gunilla Gerland, anche in relazione al fatto che le loro opere principali sono state tradotte in italiano (Grandin, 1994; Williams, 1992, 1996; Gerland 1999). Temple Grandin ha conseguito un dottorato in Scienze Animali, insegna all'Università del Colorado ed è una professionista indipendente e stimata, sia nel campo della progettazione di attrezzature per il bestiame, che relativamente agli studi sull'autismo. Donna Williams è riuscita a laurearsi dopo un percorso di studi assai irregolare; attualmente tiene conferenze sul "proprio autismo" ed è in corrispondenza con molti autistici. Sa suonare e comporre, dipingere e scolpire. Gunilla Gerland dopo un'infanzia difficile è riuscita ad esprimere il suo talento letterario scrivendo la sua autobiografia, incoraggiata in questo da Gillbert, professore di psicologia di Goteborg. Attualmente è attiva a Stoccolma nella ricerca sulla sindrome autistica.

Sia la Grandin, che la Williams, che la Gerland, pur mettendo in risalto i notevoli progressi che sono riuscite a conseguire, ammettono che la loro guarigione dall'autismo non è completa e che in molti contesti devono fare i conti con i propri "puzzles" difficilmente districabili. L'autismo infatti, come sostiene la Williams (1996), non è semplicemente un puzzle con un pezzo mancante:

[...] ho sperimentato il mio autismo come un cesto, con molti *puzzles* diversi, tutti mescolati fra loro e a ciascuno manca qualche pezzo, ma c'è qualche pezzo in più che non appartiene a nessuno di quei puzzles.

Temple Grandin cura anche una rubrica in "Advocate", la rivista dell'Associazione Americana sull'Autismo, nella quale dà la parola ad altri autistici adulti, aggiungendo sovente commenti e consigli. Allo stesso modo, Donna Williams conduce un servizio di consulenza per approcci alternativi all'autismo, denominato *Alternative Approachs to Autism Consultancy (A.A.A.C.)*.

Oltre a diverse autobiografie, esistono poi racconti di madri che documentano i miglioramenti dei figli e, in alcuni casi, la loro guarigione. In questi resoconti sono contenuti anche contributi scritti dai ragazzi autistici stessi, i quali cercano di descrivere la loro condizione.

Tutto questo materiale rappresenta sicuramente un aiuto importante per meglio penetrare la realtà della persona autistica, anche se le storie relative ad individui particolarmente dotati e le loro considerazioni non possono essere assunte a livello paradigmatico. Le persone autistiche in grado di descrivere le proprie sensazioni, infatti, sono una assoluta minoranza. Oltre ciò, dall'analisi delle varie autodescrizioni, si evidenziano quadri assai differenziati gli uni dagli altri.

Nel capitolo faccio una ricognizione dei contributi più significativi elaborati da persone autistiche sulle proprie modalità percettive e discriminative, sugli aspetti relativi al ragionamento, alle emozioni, all'affettività e alla vita sociale. L'obiettivo è quello di riprendere vari punti sui quali si è snodato il capitolo precedente, mostrando "alcuni autismi", per riprendere la felice espressione di Canevaro (2000), visti dal *di dentro*.

1. PERCEZIONE ED ATTENZIONE

Come è stato sottolineato nel capitolo precedente, modalità di risposta anomale di fronte agli stimoli sensoriali e difficoltà nella focalizzazione dell'attenzione sono stati documentati largamente nelle sperimentazioni ed osservazioni sui bambini autistici.

Tale situazione deficitaria è confermata anche nelle autodescrizioni di persone autistiche, le quali evidenziano che problemi uditivi, tattili e visivi hanno fortemente condizionato la loro infanzia e per, la maggior parte di loro, permangono anche in età adulta.

Scrive Temple Grandin (1994) relativamente alla percezione uditiva:

[...] per me udire è come avere un amplificatore bloccato al massimo. Le mie orecchie sono come microfoni che captano ed amplificano i suoni. Posso scegliere di:

- a) collegare le mie orecchie e lasciarmi sommergere dai suoni;
- b) spegnere le mie orecchie.

Mia madre mi ha detto che talvolta mi comportavo come se fossi sorda. Secondo gli audiogrammi ci sentivo normalmente. Non riesco a modulare la stimolazione uditiva. Ho scoperto che potevo interrompere i rumori fastidiosi dedicandomi a comportamenti autistici, stereotipati e ritmati. Talvolta posso “staccare la spina”, disinserire il contatto uditivo. Per esempio, mi capita di ascoltare una delle mie canzoni preferite alla radio, in macchina e poi rendermi conto che ho “staccato la spina” e mi sono persa metà della canzone. All'università era necessario che prendessi costantemente degli appunti per essere certa di non disinserirmi.

Non posso parlare al telefono in un ufficio rumoroso o in un aeroporto. Gli altri possono servirsi del telefono nel fragore di un aeroporto, ma non io. Se tento di filtrare il rumore di fondo, filtro anche la voce della persona con cui sto parlando al telefono. So di alcuni autistici che hanno disturbi più gravi della percezione uditiva che sono incapaci di udire una conversazione in una hall d'albergo relativamente tranquilla.

La stessa autrice evidenzia con grande efficacia anche i suoi problemi nella percezione tattile (Grandin, 1994), mettendo in evidenza l'arbitrarietà di certe interpretazioni sull'evitamento come indicatore di rabbia o timore.

Io indietreggiavo quando le persone cercavano di abbracciarmi, perché il contatto provocava l'irrompere penoso di un maremoto di stimolazioni attraverso il mio corpo. Avrei voluto vivere l'esperienza riconfortante dell'abbraccio, ma, appena qualcuno mi prendeva fra le braccia, l'effetto sul mio sistema nervoso era opprimente. Era una situazione paradossale di approccio/evitamento, ma a farmi evitare l'abbraccio era la sovrastimolazione sensoriale e non la collera o la paura.

Lievi pruriti o sfregamenti a cui la maggior parte della gente non fa alcun caso erano per me una tortura. Una gonna che mi grattasse la pelle mi sembrava carta vetrata che mi scorticava. Anche lavarmi i capelli era penoso. Quando mia madre mi strofinava i capelli, sentivo male al cuoio capelluto. Era un problema anche adattarmi agli abiti nuovi.

Preferivo portare i pantaloni lunghi perché non mi piaceva la percezione delle mie cosce che si toccavano.

Queste sensazioni contrastanti (ricerca del contatto e difficoltà ad elaborare correttamente le percezioni tattili) hanno portato Temple Grandin ad inventare e costruire una “*squeeze machine*”, una specie di scatola dentro la quale si introduce e che può regolare in modo da ottenere esattamente il grado di pressione che desidera. “Ciò corrisponde ad un bisogno --- lei dice --- e mi calma” (Grandin, 1986).

La stessa Temple Grandin sostiene però di non aver alcun problema per quanto concerne la percezione visiva. Arriva anzi a generalizzare che nell'autismo i sistemi che elaborano le informazioni visuo-spaziali siano intatti e che possano compensare le carenze del linguaggio. Per questo motivo, come si avrà modo di dire in seguito, suggerisce un percorso educativo ampiamente centrato sulla visualizzazione (Grandin, 1995).

Tale facilità ad elaborare il materiale visivo è confermato anche da Barbara Jones, una giovane autistica che lavora al microscopio in un laboratorio analisi. Scrive in una lettera pubblicata sulle colonne di “*Communication*”, rivista dell'associazione inglese sull'autismo che “le cellule anormali mi saltano agli occhi”.

Gunilla Gerland sottolinea nella sua autobiografia (Gerland, 1999) come, soprattutto da bambina, le sensazioni che provenivano dal suo corpo fossero del tutto particolari e difficilmente controllabili. Significativa, a questo proposito, la descrizione che ne dà.

La superficie dei miei denti era incredibilmente sensibile e, se anche solo veniva sfiorata, potevo sentire come una scossa elettrica. Poteva diventare insopportabile e, a volte, mordere qualcosa mi aiutava. Mi era utile mordere qualcosa di non troppo duro, in modo che la pressione potesse contrastare il dolore. Trovavo che la carne delle persone fosse la cosa migliore da mordere. Volevo poter affondare i denti in qualcosa, anche in un braccio, senza sapere perché. Mi rendevo conto solo del fatto che dovevo farlo. [...] Sembrava che io avessi più sensibilità nei denti che nel resto del corpo, dove avvertivo le sensazioni in modo più vago. Il mio cervello percepiva solo informazioni confuse dal resto del corpo e io dovevo utilizzare la vista per capire bene cosa stesse succedendo. Tanto più una parte del mio corpo era lontana dal cervello, tanto più le sensazioni erano indistinte; i piedi erano una macchia bianca sulla cartina del mio corpo. Non sopportavo di essere toccata, ma, al contrario di molte altre persone, non soffrivo minimamente il solletico. Mi irritava essere toccata perché era come se tirassero una sorta di me che mi mandava su di giri e non lo sopportavo.

Tutto questo non succedeva quando mi sfioravano i piedi. La pianta del piede era l'unico punto dove io potessi tollerare un contatto, che poteva anche arrivare a farmi piacere, proprio per il fatto di essere tanto vago. L'unica piccola cosa che mi poteva dare piacere era il solletico fatto da un filo d'erba sotto il piede. L'unica piccola cosa che riuscivo a captare con i sensi che non mi dava sofferenza.

Oltre alle problematiche connesse alle diverse vie sensoriali, la Williams (1996) segnala anche una difficoltà nell'integrazione delle diverse sensazioni.

La maggior parte delle persone può elaborare informazioni in modo efficiente e continuativo attraverso più di un canale sensoriale contemporaneamente. Ciò significa che possono in genere far fronte in modo continuativo al significato e allo scopo di ciò che stanno sperimentando e a ciò che ne traggono e a che cosa ne

pensano. La maggior parte delle persone può usare tutte le vie sensoriali in modo simultaneo. Quando si sintonizzano sul significato di ciò che stanno ascoltando, continuano a capire il significato di ciò che vedono e sentono emotivamente e fisicamente. La maggior parte della gente può fare tutte queste cose perché funziona su “molti canali”.

Le persone autistiche possono invece funzionare in “mono”. Per queste persone l’elaborare ciò che stanno guardando mentre camminano può significare che il corpo sembra arrivare in certi posti come per magia. L’elaborare il senso di ciò che stanno ascoltando mentre qualcuno li tocca può significare non avere alcuna idea di dove siano toccati o di che cosa pensino o sentano in quel momento.

2. LINGUAGGIO

Quando ero molto giovane, mi ricordo che il linguaggio sembrava non avere maggiore importanza degli altri suoni. Ho cominciato a comprendere qualche parola isolata quando ho potuto vederle scritte. Il suono delle parole era così confuso e la gente si aspettava che io comprendessi il linguaggio. Talvolta io so nella mia testa quali sono le parole, quello che voglio dire, ma finisco per confondere sempre i nomi di oggetti vicini, come “sandali” e “scarpe”, “coltello” e “forchetta”, “vestito” e “gonna”. Mi è difficile ripetere le parole con suoni simili. Le persone non sembrano affatto rendersi conto che quando parlano ci sono in ogni frase delle parole che faccio fatica a comprendere. Ma con un certo sforzo, posso arrivare ad indovinare queste parole, aiutandomi con il contesto della frase.

Questo brano, tratto da una lettera di una giovane autistica che non si firma riportato dalla rivista “*Communication*”, mette in evidenza le difficoltà fonologiche cui sovente vanno incontro le persone autistiche, anche di alto livello.

Da altri contributi possiamo ricavare informazioni interessanti per cercare di capire varie particolarità del linguaggio verbale dei soggetti affetti da autismo messe in evidenza nel capitolo precedente. Selezionando fra vario materiale disponibile, riporto alcuni spunti attinenti la difficoltà a capire lo scopo della comunicazione, il linguaggio ecolalico, la comprensione letterale e, conseguentemente, la necessità di usare un linguaggio concreto per comunicare efficacemente.

L’aspetto prerequisiziale di ogni comunicazione è rappresentato sicuramente dalla capacità di comprendere il significato stesso della comunicazione. Il fatto che una parola o un oggetto possano servire per influenzare l’ambiente e per trasmettere informazioni rilevanti non è assolutamente una conoscenza scontata per una persona autistica e questo fatto non può che condizionare pesantemente le interazioni sociali. E’ molto eloquente quanto dice Jim Sinclair a questo proposito nel libro di Schopler e Mesibov (1992).

Presumere che io conosca le cose che in realtà non capisco ha portato spesso gli altri a pensare che non riesco a imparare cose che in realtà so già. Tale presunzione quasi mi ha portato a essere internato in un istituto. Dal momento che fino all’età di dodici anni non usavo il linguaggio per comunicare, vi erano fondati dubbi per credere che non sarei stato capace di essere indipendente. Nessuno poteva sapere quanto io capissi, perché non riuscivo a dire quello che sapevo e nessuno pensava alla cosa che non sapevo, a quella connessione mancante da cui tutto dipende: non comunicavo con le parole non perché ero incapace di apprendere l’uso del linguaggio, ma semplicemente perché non sapevo a cosa servisse parlare.

Apprendere a parlare segue il conoscere perché si parla e fino a quando non ho imparato che le parole avevano un significato non c'era motivo perché mi preoccupassi di imparare a pronunciarle bene. La logopedia non era altro che un'esercitazione senza senso che consisteva nel ripetere, per ragioni incomprensibili, suoni insignificanti. Non avevo idea che questo potesse essere un modo per comunicare cose significative.

In sintonia con questa difficoltà ad interpretare le modalità comunicative è anche la spiegazione che Therese Joliffe, una giovane autistica molto dotata più volte citata in Peeters (1994), dà della sua tendenza a ripetere le frasi in modo ecolalico, usando anche la stessa intonazione dell'interlocutore.

Una volta mi fu chiesto perché ripetessi la stessa frase esattamente come l'avevo sentita, con la stessa voce di chi l'aveva detta. A quel tempo non avevo risposto. Quando mi fu chiesto di scrivere questo racconto ho dovuto pensare a me in modo approfondito, più di quanto non avessi mai fatto prima. Adesso so che ci sono varie risposte. Innanzi tutto, bisogna lavorare in maniera così dura per capire i discorsi, che quando le parole entrano nella mente sembra che rimangano impresse esattamente nel modo in cui sono state sentite. In secondo luogo, dal momento che parlare è quasi uno sforzo, in particolare quando si sta iniziando a imparare a parlare, tutto quello che si può fare è provare a riprodurre ciò che si trova nella memoria. Terzo, per molto tempo si ha un'idea relativa del linguaggio e parlare comporta un tale sforzo che si è portati a credere che la voce usata dalla persona per dire certe parole sia il modo in cui debbano venire dette. Non si sa che le parole possono essere pronunciate usando vari tipi di voce e che ci sono molti modi per esprimere le cose. E' stato solo in seguito al mio lavoro universitario che ho capito che esiste più di un modo corretto per dire le cose. Inoltre, spesso avevo la tendenza a ripetere tantissime volte le stesse cose perché questo mi faceva sentire più sicura. In ultimo, quando per la prima volta ho cominciato a ripetere alcune frasi come le avevo sentite credo di averlo fatto perché in quel momento ero capace di dire solo una o due parole di mia spontanea volontà. Quello mi sembrava un modo valido per provare a usare le frasi più lunghe, anche se non mi erano state insegnate.

Un altro aspetto che risalta con frequenza nelle autodescrizioni delle persone autistiche ad "*alta funzionalità*" riguarda la loro tendenza ad attribuire un significato letterale al linguaggio, senza filtrare le parole udite alla luce delle intenzioni comunicative dell'interlocutore. Gunilla Gerland (1999) descrive in maniera molto eloquente questa caratteristica che ha portato la Frith (1989) ad etichettare i soggetti autistici come "*comportamentisti*", cioè legati al significato concreto delle cose.

Mamma diceva che la facevo impazzire; il mio rifiuto di mangiare e le mie idee la facevano impazzire. Potevo dire di volere qualcosa e poi rifiutare di mangiarla. Però non capivo. Io potevo rispondere "sì" ad una domanda senza pensare alle conseguenze. Le mie risposte erano concrete. "Puoi...?" rispondevo con un "sì" che voleva dire "sì, posso...". Che quel "sì" potesse significare anche "sì, voglio..." oppure "sì, devo...", mi sembrava strano. Dicendo "sì, posso" intendevo dire quello e nient'altro. Quindi, gli effetti del mio "sì, posso" alla domanda "puoi mettere in ordine la tua stanza?" non erano quelli sperati. Non capivo assolutamente perché si arrabbiassero tanto; era come se avessi dovuto capire qualcosa che invece non avevo afferrato.

Questo modalità comprensiva così letterale è segnalata praticamente in tutte le descrizioni analizzate. Deve, pertanto, essere tenuta in grande considerazione sia per capire alcuni comportamenti apparentemente strani dei soggetti autistici, che per impostare correttamente processi educativi e riabilitativi. Donna Williams (1996), sulla base della propria esperienza, denuncia alcuni atteggiamenti educativi inadeguati a questo proposito e suggerisce interessanti accorgimenti

Non voglio asserire che tutti gli autistici dovrebbero essere considerati “geni”; sto suggerendo che le persone autistiche, a prescindere dal loro livello di funzionalità, non dovrebbero essere pensate a priori come ritardate mentali. Sto suggerendo che si parli loro e si mostrino loro cose come a qualsiasi altra persona della stessa età, ma con un linguaggio concreto, conciso ed essenziale, con un parlare lento e chiaro, con un minimo di informazioni superflue, eccessive e distraenti.

Seguono alcuni punti basati su ciò che mi ha aiutato di più a capire, in modo più completo ed efficiente, le informazioni in arrivo (e quindi a monitorare e accedere a quanto necessario per rispondere in modo comprensibile):

- usare un linguaggio concreto;
- rendere ciò che si è visto o sentito chiaramente osservabile, se possibile tangibile o, se necessario, anche facilmente ripetibile;
- essere concisi ed essenziali;
- essere chiari nelle proprie intenzioni e nei messaggi;
- non fornire inutili scenari nel contesto;
- fornire regolarmente pause reali per lasciare il tempo di elaborare pezzi di informazione;
- presentare nuove informazioni in forma o stile diventato prevedibile (se di successo);
- indicare inizio e fine chiaramente e concretamente.

3. INTERAZIONI E COMPORTAMENTO SOCIALE

Nel capitolo 3 ho sottolineato come gli studi più recenti mettano in evidenza che le persone autistiche, al contrario di quanto si riteneva fino a qualche anno fa, non si chiudono volutamente in se stesse rifiutando le altre persone, ma, al contrario, ricercano i contatti sociali, senza riuscire a stabilirne di soddisfacenti a causa della rigidità cognitiva e della scarsa comprensione delle regole di vita sociale.

Jim Sinclair (cfr. Schopler e Mesibov, 1992) con un’analisi pungente, rivolge critiche alla pretesa di interpretare i sintomi dell’autismo come derivati da una scelta di isolamento effettuata in modo anche inconsapevole da parte della persona.

Che i miei problemi di comunicazione e interazione risultino da mie scelte, conscie o inconscie; che se io fallisco è perché non ho voglia di riuscire; che se riesco è perché infatti avrei potuto farlo fin dall’inizio, rappresentano idee preconcepite che possono fare molti danni. Ho letto parecchie cose sul modo in cui le teorie psicodinamiche fanno ricadere la colpa sui genitori e li feriscono attribuendo l’autismo a delle turbe emotive. Esse non riescono ancora a fare tanto male ai genitori, quanto ne fanno alla vittima allorquando dicono che un bambino sceglie di diventare autistico.

La difficoltà nel capire le regole sociali, in quanto non fissate una volta per tutte, ma diverse a seconda della situazione che ci si trova a vivere, è una dei principali cause denunciate dalle persone autistiche che si frappongono alla costituzione di solide relazioni.

Trovo molto difficile capire le situazioni sociali e posso superare tale problema solo se ogni minimo passo, regola e idea mi vengono scritti e numerati in sequenza, in una colonna che devo guardare e riguardare molte volte per impararla tutta. Ma anche in questo modo non ho alcuna garanzia di sapere sempre come, quando e dove applicare le regole, perché il contesto, che è sempre diverso da quello in cui le ho imparate, mi confonde.

[...] La vita è sconcertante, una confusa interazione fra una massa di persone, fatti, cose e luoghi senza alcun confine. La vita sociale è difficile perché non sembra seguire uno schema. Quando mi sembra di aver cominciato a capire un'idea, se le circostanze cambiano anche solo leggermente, all'improvviso quell'idea non sembra più seguire lo stesso modello. Mi sembra che ci sia sempre troppo da imparare. Gli autistici si arrabbiano moltissimo perché la frustrazione di non riuscire a capire correttamente il mondo è terribile. A volte è veramente troppo!
(Therese Joliffe)

Urlavo ogni volta che la logopedista puntava l'indice verso di me. Avevo paura perché a casa mi avevano insegnato che non bisogna mai rivolgere un oggetto a punta contro qualcuno. Avevo paura che la logopedista mi cavasse un occhio.
(Temple Grandin).

Altro grosso limite all'instaurarsi di rapporti interattivi è rappresentato dalla difficoltà delle persone autistiche ad interpretare e capire i sentimenti e le emozioni degli altri. Molto significativo il passo seguente, nel quale Gunilla Gerland (1992) esprime dopo molti anni tutto il suo stupore ed il suo disorientamento per un'accusa ingiusta che le era stata formulata dopo una festa.

Allora capii che ero stata vittima della violenza di alcune persone a causa della mia incapacità a riconoscere la rabbia mista a soddisfazione, di riconoscere il sadismo. Non avevo mai provato quel sentimento e non potevo capire ciò che vedevo negli occhi di quelle persone.

La gente, anche se non aveva mai avuto quei sentimenti, dava l'impressione di riconoscerli e sapere come difendersi. Io invece no. Non mi ero amalgamata abbastanza con le persone da provare invidia o da volere il male di qualcuno. Non me la prendevo per certe cose come gli altri sembravano fare e non avevo nessun prestigio da difendere. Non mi sentivo mai offesa o provocata, non sapevo neanche che potessero esistere sentimenti simili e tantomeno che potessi suscitarli in qualcuno. Dentro di me esisteva una sorgente da dove scaturivano i sentimenti, dolore e felicità, ma non li esprimevo al mondo esterno. Per questo non riuscivo a capire i sentimenti contrastanti che mostravano le altre persone.

Di fronte ad una situazione percepita come caotica ed instabile, appare quasi una logica conseguenza che la persona affetta da autismo ricerchi una stabilità sia nell'ambiente, che nelle attività, che nel modo di relazionarsi con gli altri. Di seguito riporto solo alcuni dei numerosi resoconti che si possono rintracciare in tutte le autobiografie elaborate da persone autistiche.

Ho passato gran parte della mia vita da sola nella mia stanza ed ero felice quando la porta era chiusa e restavo da sola.

Mi mettevo, e lo faccio ancora, un grande lenzuolo scuro sulla testa. Questo desiderio aumenta quando sono con estranei e in un ambiente non familiare. Farlo mi fa sentire molto più al sicuro

[...] Gli esseri umani sono complicati da capire, perché non si deve affrontare solo il problema di vederli. Si muovono quando meno te l'aspetti, fanno rumori di tutti i generi e, in più, fanno un sacco di domande sul tuo conto, assolutamente impossibili da capire. Non appena cominci a pensare che stai capendo come funziona, ecco che succede qualcosa che cambia tutto (Therese Joliffe).

Non mi piacevano le sorprese, mai. Non volevo essere presa di sorpresa. Se volevo avere la possibilità di risolvere una situazione, non dovevo incontrare degli imprevisti. Potevo essere felice di ricevere dei regali, ma non sopportavo di non sapere in cosa consistessero. Per questo motivo il mio regalo preferito era quello che ricevevo ogni Natale e che potevo riconoscere facilmente dal pacchetto. Riconoscevo da lontano il pacchetto quando stava sotto l'albero, la forma non poteva ingannarmi. Inoltre, dato che il contenuto mi piaceva, sicuramente quel regalo stava lì Natale dopo Natale. Era un grande barattolo di ananas. Se avessi potuto avrei vissuto solo di ananas e ogni Natale ne ricevevo un barattolo intero tutto per me (Gunilla Gerland).

Mi piaceva la ripetitività. Quando accendevo la luce sapevo che cosa sarebbe successo: se giravo l'interruttore la luce si accendeva e questo mi dava una bellissima sensazione di sicurezza, perché avveniva sempre la stessa cosa. A volte c'erano due interruttori e questo mi piaceva ancora di più, perché mi chiedevo quale luce si sarebbe accesa schiacciando i due pulsanti. Anche quando lo sapevo era eccitante farlo ripetutamente. Era sempre lo stesso.

Le persone mi annoiavano perché non sapevo a che cosa servissero e che cosa mi avrebbero fatto. Non erano mai le stesse e non provavo alcuna sicurezza a stare con loro. Persino una persona che era sempre carina con me poteva essere diversa qualche volta (Sean Barron).

4. PENSIERO

Temple Grandin (1984, 1986, 1992, 1994, 1995) è sicuramente l'autrice autistica che ha riflettuto in maniera più profonda ed attenta sulla propria modalità di pensiero. In particolare, ha messo in evidenza la propria tendenza, che ritiene sia generalizzabile a molti altri casi di persone autistiche, di utilizzare una forma di pensiero per immagini, che definisce "*pensiero visivo*".

Pensare con il linguaggio e le parole mi è estraneo. Io penso interamente per immagini. E' come guardare nella mia immaginazione una serie di videocassette sullo schermo di un videoregistratore. Ero convinta che tutto il mondo pensasse per immagini prima di interrogare moltissime persone sui loro meccanismi di pensiero. Per recuperare un'informazione che mi è stata comunicata verbalmente devo ripassare la videocassetta della persona mentre parla.

La Grandin (1995) ritiene che questa modalità di elaborazione, sicuramente lenta e poco funzionale in molte situazioni, possa essere estremamente utile e proficua in alcuni contesti. A questo

proposito cita la propria esperienza professionale di progettazione di strutture per l'allevamento del bestiame.

La modalità di pensiero visivo è stata una carta importante per concepire attrezzature per il bestiame e mi ha permesso di acquisire una reputazione internazionale in questo campo. Mi riesce facile disegnare progetti complessi di parchi per bestiame che utilizzino il cemento e l'acciaio. Posso visualizzare, con l'immaginazione, una videocassetta dell'allestimento così come sarà una volta terminato. Posso fare, con l'immaginazione, varie simulazioni del funzionamento del sistema con animali di taglie diverse.

Il pensiero visivo viene utilizzato per ogni sorta di ragionamento ed elaborazione logica che riguarda concetti astratti. Scrive ancora Temple Grandin (1994):

[...] quando penso ad un concetto astratto, come i rapporti con le persone, uso immagini visive, come quella di una porta di vetro scorrevole. E' necessario cominciare un rapporto con dolcezza perché, se ci si precipita troppo rapidamente in avanti, si rischia di mandare la porta in frantumi. Pensare alla porta non mi bastava. Bisognava che la varcassi realmente. Quando ero al liceo e all'università, mi servivo di vere e proprie porte per simbolizzare i più importanti cambiamenti della mia vita, come il conseguimento di un diploma. La notte mi arrampicavo sul tetto del dormitorio passando attraverso una botola per sedermi e pensare a come sarebbe stata la vita dopo l'università. La botola era il simbolo della consegna del diploma. Le porte mi servivano da linguaggio visivo per esprimere le idee che normalmente si traducono con le parole.

[...] Adesso non mi servo più delle porte scorrevoli per comprendere le relazioni interpersonali, ma devo comunque legare un rapporto particolare a qualcosa che ho letto o vissuto. Per esempio, una lite fra i miei vicini somiglia al conflitto tra gli U.S.A. e l'Europa a causa dei diritti doganali. Tutti i miei ricordi sono immagini visive di avvenimenti precisi.

Come già detto, il pensiero visivo sembra essere una modalità molto comune di elaborazione delle informazioni per le persone autistiche. E' sempre la Grandin (1995) a citare varie situazioni delle quali è venuta a conoscenza attraverso numerose corrispondenze tenute con altri soggetti autistiche.

Parla di un autistico, brillante informatico, che visualizzava con il pensiero tutto l'albero di un programma e che inseriva poi le istruzioni del programma su ciascun ramo visualizzato.

Un compositore autistico molto dotato creava delle immagini sonore, dapprima vaghe sull'intero brano musicale, poi aggiungeva i dettagli in maniera non sequenziale.

La stessa Donna Williams (1992) ricorda che non riusciva a comprendere i procedimenti della matematica fino a quando non aveva visto il professore scrivere ogni passaggio alla lavagna.

Se manca anche solo un passaggio poco importante, il pensiero si interrompe.

In conclusione, si può sicuramente affermare che il pensiero visivo e la tendenza delle persone autistiche ad utilizzare forme di elaborazione visiva delle informazioni deve essere tenuta in grande considerazione nell'impostazione di progetti educativi. Anche se non ci sono prove sufficienti a farlo considerare come la modalità esclusiva di pensiero, i resoconti delle persone autistiche ad *"alta funzionalità"* autorizzano a considerarlo un *"punto di forza"* al quale fare costantemente riferimento.

5. La metafora dell'extraterrestre

Concludo questa analisi dei principali scritti elaborati da persone autistiche molto dotate con una metafora, richiamata sia da Therese Joliffe che da Jim Sinclair, che mette in evidenza la diversità della persona autistica, la quale diversità, comunque, non può intaccare in nessun modo la dignità ed il valore della persona: ne esalta, anzi, l'originalità.

Se persone normali si trovassero su un altro pianeta con creature aliene, probabilmente si sentirebbero spaventate, non saprebbero cosa fare per adattarsi e avrebbero sicuramente difficoltà a capire che cosa pensano, sentono e vogliono gli alieni e a rispondere correttamente a tutto questo. L'autismo è così. Se su questo pianeta dovesse improvvisamente cambiare tutto, una persona normale si preoccuperebbe, soprattutto se non capisse il significato di questo cambiamento. Così si sente l'autistico quando le cose cambiano (Therese Joliffe).

Ciò di cui ho bisogno è di un manuale di orientamento per extraterrestri (Jim Sinclair).

TORNA A
[MODULO 1](#)